

Genesi e testualità della scrittura sarda medioevale: sondaggi e ipotesi sulla “Carta di Nicita”

di *Patrizia Serra**

La scrittura in volgare sardo

Il problema delle origini della scrittura in volgare sardo che, fin dalle sue prime e precoci attestazioni, manifesta un notevole grado di maturità¹ pur dopo una lunga fase di «silenzio documentario» (Blasco 2002, p. 485), costituisce ancora un nodo irrisolto per filologi e linguisti.

Dalla seconda metà dell’XI secolo infatti la Sardegna presenta una produzione documentaria assai cospicua, caratterizzata dall’uso preminente del volgare in campo giuridico² e attestata principalmente dai diplomi delle cancellerie giudicali. Tale «improvvisa» rinascita, avvenuta dopo quella lunga fase di «isolamento» linguistico che, secondo la prospettiva di Terracini (Terracini 1931, p. 205; ma anche Roncaglia 1965, p. 206), ha sempre caratterizzato la «vita sarda», è stata ricondotta principalmente agli influssi della corrente occidentale italiana e interpretata come il risultato di una «poligenesi pilotata» (Merci 1982, p. 19), dovuta alla presenza massiccia degli ordini monastici, in primo luogo Benedettini (Blasco Ferrer 1993, pp. 131-132; Blasco Ferrer 2002, p. 485) che avrebbero restaurato la tradizione linguistica del latino (Roncaglia 1965, p. 208) e permesso così alla lingua sarda medioevale il raggiungimento di quella maturità dovuta «alla forza regolatrice e livellatrice della comune tradizione latina» (Terracini 1931, p. 205).

Tale fase sarebbe seguita a quelle precedenti 1) della totale estinzione

* Università di Cagliari.

1. «[...] à l’aube de la genèse littéraire, la Sardaigne s’éveille tout d’un coup munie d’une langue parfaitement élaborée et d’un corpus notable de textes» (Blasco Ferrer 1993, p. 113).

2. «Questa innovazione appare tanto più notevole, in quanto rappresenta condizioni che nella penisola saranno raggiunte solo molto più tardi: le nostre cancellerie [...] continuano, e continueranno ancora a lungo, ad usare negli atti ufficiali il latino, mentre in Sardegna l’uso cancelleresco del volgare è ormai prassi normale» (Roncaglia 1965, p. 207).

della cultura latina, conseguente all'isolamento della Sardegna dovuto alle scorrerie saracene; 2) del dominio di Bisanzio³, durante il quale il greco divenne lingua ufficiale; 3) del crollo dell'impero d'Oriente in conseguenza del quale gli scribi bizantini abbandonarono l'isola pur lasciando l'importante eredità culturale del greco che, in Sardegna, assunse il ruolo di lingua di prestigio al posto del latino. Proprio tale uso del greco, assunto quale strumento di legittimazione dalla classe dirigente locale, condusse all'affrancamento del volgare sardo dalla dipendenza dal modello latino e alla sua precoce affermazione rispetto alle altre aree del dominio linguistico romano.

Se Wagner (1997, pp. 162-174) aveva ridotto l'influsso bizantino sul sardo agli ambiti amministrativo ed ecclesiastico, gli studi di Paulis (1983 e 2000) hanno invece rivelato l'apporto ben più profondo del superstrato bizantino in Sardegna, esteso anche a molteplici aspetti della religiosità popolare e della cultura materiale. Va comunque rilevato che, durante l'età bizantina, quando il greco costituiva la lingua principale della corte imperiale, dei membri dell'esercito e dell'amministrazione, «la Chiesa sarda rimase saldamente legata e subordinata al papa» (Maninchedda 2007, p. 57); il che fa ipotizzare una persistenza nell'uso del latino, utilizzato appunto nella corrispondenza con il Papato, almeno da parte dell'alto clero. Infatti, se da un lato il termine di origine greca *kondáke*, *kondáge*⁴ (“raccolta di atti che comprovano l'acquisizione di beni e proprietà da parte di una chiesa o di un monastero, nonché le decisioni giudiziarie relative a tale patrimonio”), va significativamente ad indicare il tipo di documento più diffuso nel Medioevo sardo, e le formule sanzionatorie di ascendenza bizantina figurano nei documenti giudiziali dell'XI secolo, dall'altro lato la struttura di molte delle carte dei *condaghes* che veicolano o transazioni di tipo privato (passaggi di proprietà) o “atti di giurisdizione” che sono emanazione diretta delle prerogative giudiziali, va sicuramente ricondotta alla tipologia del documento privato altomedievale, così come ci attesta il confronto con le raccolte di scritture coeve attinenti alla sfera giuridica, sia dell'area romana (Carbonetti Vendittelli 2006), sia di emanazione cassinese (Gattola 1733). Le tipologie più rappresentate nei *condaghes* sono infatti quelle della *charta* e della *notitia iudicati*⁵. La *charta*, nata nell'alto medioevo e divenuta presto un modello consolidato, si sviluppa variamente su tracce romane ne-

3. Nel 534 d.C. la Sardegna entrò a far parte dell'esarcato africano di Bisanzio.

4. Sull'origine del termine *condaghe* cfr. Merci (2001), Mele (2002), Maninchedda (2007), Turtas (2008).

5. La *notitia iudicati*, che nasce nel Medioevo, è una relazione sintetica di una serie di elementi e atti salienti di un processo e riporta la sentenza e i nomi dei testimoni. Nei *condaghes* registra, spesso con andamento narrativo e inserti dialogici, i *kertos*, ovvero i dibattimenti e gli esiti giudiziari delle liti tra privati ed ente ecclesiastico.

gli usi locali dei secoli medioevali, assumendo peculiarità locali (Nicolaj 1996). Questa tipologia documentaria è appunto quella utilizzata nel periodo che va dagli inizi del X alla metà dell'XI secolo dall'aristocrazia romana per gli atti di donazione e regolamentazione delle concessioni in favore di enti ecclesiastici, ed è quella della stessa Carta di Nicita, il più antico documento del Medioevo sardo (1064/65).

Dunque la *charta* dispositiva, che ha un ruolo fondamentale nella realtà altomedioevale degli atti giuridici, compare non solo nei *condaghes* (XII-XIII secolo), ma anche in una fase anteriore (XI secolo), certamente già dotata di una sua precisa fisionomia che è appunto il risultato di una elaborazione locale di moduli e formule codificate.

Dato che le scritture documentarie di questi secoli sono specchio dell'egemonia culturale ecclesiastica (Cammarosano 1996; Supino Martini 1996), è incontestabile il fatto che le tipologie utilizzate siano pervenute anche in Sardegna attraverso tale tradizione, come è peraltro testimoniato dall'uso della carolina libraria anche per scritture documentarie. Già Raimondo Turtas (1999) ha inoltre mostrato gli stretti rapporti intercorrenti nel IX secolo tra le autorità politiche ed ecclesiastiche della Sardegna e i pontefici romani, ragion per cui è necessario ipotizzare che, nonostante il silenzio delle fonti, tali relazioni con la Chiesa siano proseguite nei secoli successivi (Maninchedda 2007, pp. 45-55), fino a culminare nell'arrivo dei Benedettini di Montecassino avvenuto dopo la metà del secolo XI che avrebbe segnato l'avvio di una fase di riacquisizione del modello latino con conseguente riavvicinamento della lingua documentaria a tale tradizione scrittoria.

Secondo l'interpretazione dominante, tuttavia, la causa sia dell'abbondanza di documenti in volgare, sia della normale prassi dell'uso cancelleresco del volgare – condizione che nel resto della penisola sarà raggiunta molto più tardi – sarebbe da ricercarsi nell'isolamento (Terracini 1931, p. 205), nella cultura arretrata dell'isola, nella scarsa diffusione della conoscenza del latino, e ancor minore del greco (Tagliavini 1949, p. 517), il tutto all'interno di un quadro in cui si rileva un «assente sedimento culturale autoctono» (Blasco Ferrer 2002, p. 485).

Soltanto la nuova situazione che si determina nell'XI secolo, in cui la Sardegna si apre ai contatti con l'esterno (con la penisola italiana, e più precisamente con le repubbliche di Pisa e di Genova) e si sottrae ai legami col mondo bizantino, avrebbe condotto alla necessità di un più ampio utilizzo della scrittura, che sarebbe stata necessariamente in “volgare” a causa della mancata conoscenza del latino.

Più recentemente, Viridis (2004) ha invece sostenuto che, per quanto risulti assai difficile determinare quale fosse la situazione scrittoria della civiltà alto giudicale (e/o addirittura pregiudicale) della Sardegna prima della sua immissione nella corrente occidentale italiana, esistono comunque del-

le tracce, concrete e oggettive, relative all'epoca anteriore, in base alle quali sembra doversi escludere un totale analfabetismo e

doversi invece ammettere l'esistenza e la presenza di ceti colti e una magari limitata circolazione libraria che collegherebbero, comunque e in qualche misura, la Sardegna alle correnti culturali d'occidente (Viridis 2004, p. 46).

È probabile che l'uso del latino fosse riservato ai rapporti ufficiali con il Papato e le altre entità politiche, e il sardo fosse utilizzato per i documenti a circolazione interna (Terracini 1931, p. 206), ma ciò che comunque sembra emergere dal carattere sincretico che caratterizza i tratti della più antica scrittura sarda (Maninchedda 2007, p. 115) è un complesso sistema di contatti – con il Papato, con i poteri laici della penisola – che non coincide certamente con «un quadro di cultura latina desertificato», ma suggerisce invece la sopravvivenza, accanto all'importante eredità bizantina, di «un filone carsico di latinità scritta» (Maninchedda 2007, p. 122) sul quale vengono a sovrapporsi gli influssi culturali provenienti dalla penisola.

Se dunque nel panorama culturale offerto dalla Sardegna intorno al Mille, è assai limitato il numero degli alfabetizzati, ad esclusione dei funzionari statali più importanti e dell'alto clero, il mutamento avvenuto dalla seconda metà dell'XI secolo è attestato dai numerosi documenti pervenuti, redatti da ecclesiastici che «in mancanza di una tradizione notarile laica, si occupano della redazione dei documenti e rispondono in prima persona alle esigenze delle nascenti cancellerie giudicali» (Scheno-Tognetti 2011, p. 19).

A questo punto, resta da spiegare l'uso del volgare sardo al posto del latino all'interno di una tradizione documentaria in cui, nel resto della penisola, il volgare è utilizzato in ambito giuridico soltanto per motivi di fedeltà testimoniale (si pensi ai Placiti Capuani), mentre «il contesto espositivo e dispositivo» (Roncaglia 1965, p. 207) è sempre in latino. Se il “volgare” costituisce la lingua di tutto il documento, e dunque la lingua “ufficiale” delle cancellerie giudicali, il problema cruciale risiede nella presenza o assenza di una “coscienza linguistica” negli scriventi in grado di opporre il latino alla lingua della quotidianità. Ma poiché la Sardegna è stata esclusa dal processo di “restaurazione” del latino operato dalla riforma carolina, il latino “riformato” non costituisce qui il termine di riferimento e il modello normativo:

Non si creano insomma in Sardegna quelle condizioni sociolinguistiche che altrove durarono fino al tempo della riforma carolina nel IX secolo: fino al tempo cioè di quella riforma che impose o mirava a imporre nuovamente la correttezza di un latino riformato su tutti i piani e usi scrittorii e non solo su quelli alti. Intendo dire che nella sezione occidentale del continente europeo, nei secoli che precedettero tale riforma carolina, l'uso, anche pragmatico e di basso registro, della scrittura si modellava sempre sul latino. [...] E quindi, proprio perché il latino permaneva e perdurava in maniera storicamente immanente, quale modello di codice superiore rispetto al volgare, proprio per questo potrà poi impiantarsi, nel no-

no secolo, la riforma carolina e il ripristino di un latino normato e di nuovo regolato, e quindi ormai lontano dal volgare, il quale rimarrà ‘confinato’ ai registri realistici ed espressivi (quelli stessi peraltro che andranno poi a produrre i primi capolavori letterari europei neolatini).

Niente di tutto ciò invece avvenne in Sardegna [...] (Viridis 2004, pp. 48-49).

La causa della precoce affermazione del volgare sardo, favorita dall’uso secolare del greco come lingua di prestigio a scapito del latino, va probabilmente collegata anche alla maggiore libertà concessa nell’oriente romano-bizantino ai volgari locali (Viridis 2004, p. 48), se si applicano anche al caso sardo le riflessioni dello slavista E. Glyn Lewis (1979, pp. 315-316) relative al bilinguismo nell’impero bizantino, già citate in Lórinzi (1997):

Se confrontata con l’incoraggiamento che i Bizantini e la Chiesa d’Oriente diedero ai vernacoli, la Chiesa d’Occidente fu particolarmente restrittiva. È vero che nella stessa Grecia la politica bizantina fu di ellenizzare gli Slavi, ma al di fuori della Grecia non solo vennero tollerati i vernacoli ma si fece il possibile per favorirli. La politica romana di centralizzazione non riuscì, fino all’undicesimo secolo, a sradicare quella tradizione di tolleranza.

In tale situazione di maggiore “libertà” del volgare e di minor influenza “modellizzante” del latino, la lingua delle cancellerie giudicali costituirebbe allora un esito, tra i tanti del dominio linguistico romanzo, della trasformazione del latino cosiddetto “volgare”. Il “parlato romanzo” in Sardegna (o “volgare sardo”) non sarebbe allora avvertito dai parlanti come varietà o registro “basso”, contrapposto al latino, ma costituirebbe appunto un *latino circa romançum* (Avalle 1965), ovvero uno fra i molteplici esiti locali genericamente ascritti al “latino medioevale”, poiché nell’isola

[...] non dovette esservi né una situazione di diglossia che opponeva latino e volgare sardo, né quel polimorfismo funzionale, di cui ci parla il Banniard⁶, che sapeva/poteva adattare il latino alle esigenze di concretezza pratica, ma che per altro faceva sì che il latino, pur avvicinandosi al volgare, rimanesse tale, rimanesse cioè latino, nelle coscienze e nelle intenzioni ultime. Qui in Sardegna latino e volgare dovettero fin da presto essere intesi come due lingue diverse e autonome rispettivamente (Viridis 2004, p. 49).

La donazione del giudice Barisone I di Torres a Montecassino

Prima testimonianza della tradizione scrittoria in “volgare” (“latino medioevale sardo”⁷ “scripta latina rustica”?) è data dalla donazione del giu-

6. Banniard (1992).

7. Il problema della terminologia utilizzata per indicare le differenti – e spesso ipotetiche – fasi che scandirebbero il passaggio dal latino alle lingue romanze è da sempre

dice Barisone I di Torres a Montecassino, nota come la “Carta di Nicita” – dal nome dello scriba che appone la sua firma nella sezione finale del testo – conservata presso l’Archivio dell’abbazia di Montecassino e datata al 1065. Si tratta di un atto di donazione delle chiese di Santa Maria de Bubalis e di Sant’Elia de Montesantu da parte del giudice turritano⁸ a Montecassino, che attesta gli stretti rapporti già da allora intercorrenti tra i Benedettini e il giudicato di Torres, in quanto precede di circa un cinquantennio la fase in cui si registra il massiccio arrivo sull’isola dei Benedettini.

L’interesse di questo documento⁹ che «costituisce una testimonianza eccezionale della sopravvivenza (...) di una *scripta latina rustica* di Sardegna» (Blasco Ferrer 2003, I, p. 30) e che viene interpretato come «un esempio palese d’emulazione, da parte di uno scriba sardo, di schemi scrittorii estranei al fondo culturale indigeno» (Blasco Ferrer 2003, I, p. 31) risiede – oltre che nella presenza di un’estesa *clausula defensionis* (composta dalla *sanctio negativa* e dalla *sanctio positiva*) – nell’apposizione, da parte dello scriba Nicita, di una sorta di “nota scherzosa” del tutto assimilabile a quelle frequentemente vergate dai copisti in calce al proprio testo e conformi al topos dell’*excusatio*, in cui lo scriba giudicale chiede venia per la grafia poco curata del documento, dovuta alla grande fretta e all’oscurità. Tale nota, letta come una professione di ignoranza da parte dello scriba¹⁰, costituisce un unicum nella tradizione sarda medioevale, proprio nel suo evidente rinvio ad una tradizione scrittoria altrove già consolidata – quella relativa alle note apposte in calce dai copisti¹¹ – che traspare anche nelle sezioni formulari del testo.

oggetto di dibattito. L’etichetta, certamente arbitraria, che qui propongo, intende dare ragione di una realtà linguistica che manifesta, nella “*scripta latina rustica*” della Carta di Nicita il tentativo di dare una congrua veste grafica alle realizzazioni foniche della lingua parlata, innestandole su strutture sintattiche e formulari proprie del latino ecclesiastico.

8. Il giudicato di Torres, che comprendeva la parte nord-occidentale dell’isola fino al corso del Coghinas, era uno dei quattro giudicati (Torres o Logudoro, Gallura, Arborea, Cagliari) che si formarono in Sardegna dopo l’allentamento della dipendenza da Costantinopoli, in seguito alle necessità di difesa dalle scorrerie saracene alle quali dovette far fronte la classe dirigente locale dell’esercito. Sorto alla metà dell’XI secolo, prese il nome dalla città romana di Turrus (Porto Torres).

9. Il documento, custodito presso l’Archivio dell’abbazia di Montecassino, è stato pubblicato per la prima volta nel 1734 da Erasmo Gattola (pp. 174-175), poi da Pasquale Tola (1861, p. 153), da Agostino Saba (1927, pp. 133-134) e infine da Blasco Ferrer (2003, I, pp. 27-32 e II, p. 16, in riproduzione fotografica).

10. A tale nota può ben essere applicato l’interrogativo formulato da Mauro Braccini a proposito del topos della modestia utilizzato dagli scribi nella cosiddetta fase “romanza”: «E il topos della modestia sarà da prendere alla lettera o non rinvierà anche e soprattutto a una realtà linguistica già peraltro parzialmente ma sufficientemente illuminata da sbandamenti ortografici ed errori di grammatica?» (Braccini 1998, p. 28).

11. Sulle tradizioni delle note dei copisti, si veda Fassò (1992).

Il problema principale posto dalla lettura del documento riguarda appunto la lingua utilizzata dallo scriba: forse un'attestazione del tardo latino volgare in un territorio in cui la riforma carolina non estende i suoi effetti "normativi", e dunque una testimonianza di uno stato linguistico in Sardegna in una data fase di evoluzione del cosiddetto "latino volgare", o piuttosto una commistione "estemporanea" tra il latino imposto dalla formularità del testo e il volgare sardo dello scriba, che conosce sommariamente il latino.

Ipotesi poco probabile sembra invece quella di un testo redatto da uno scriba "continentale" (forse un monaco cassinese) sotto "dettatura" di un parlante sardofono, con il conseguente compromesso linguistico derivante dalla commistione fra i due codici, dato che la prassi medioevale prevedeva la stesura preliminare di una minuta con gli elementi fondamentali dell'atto (attori, oggetto, testimoni) seguita poi dalla redazione definitiva del testo (*mundum*) sulla pergamena.

Noti e ampiamente dibattuti sono i problemi di interpretazione delle fonti redatte in "lingua volgare" (Braccini 1998), in cui i moduli scrittorii e le abitudini grafiche consolidati attraverso secoli di tradizione latina esercitano una funzione "conservativa" rispetto alle innovazioni prodottesi nella lingua parlata. Per parafrasare Avalle (1965), i dati linguistici che concernono la lingua parlata, e dunque le testimonianze del rinnovamento linguistico che è in atto, vengono "rappresentati" – e non certamente "registrati" – attraverso modalità mediate dalla pratica della scrittura in un latino più o meno conservatore. Il punto centrale risiede nella mancata corrispondenza tra grafia e fonìa, e dunque nella mediazione, operata dallo scriba, fra i codici grafico e fonico (Blasco Ferrer 2003, I, p. 30), che implica, da parte del filologo, uno sforzo interpretativo finalizzato alla distinzione dei tratti attribuibili alla tradizione scrittoria da quelli che attestano invece reali innovazioni linguistiche e forniscono dunque una testimonianza sulla "preistoria" del volgare sardo.

Si riporta qui di seguito l'edizione¹², da me proposta, del documento:

12. Il carattere corsivo all'interno del testo indica le lettere compendiate per lo scioglimento delle abbreviazioni. Quando le forme abbreviate sono prive di segni di abbreviazione o hanno scioglimento dubbio, gli interventi effettuati sul testo vengono segnalati in apparato: la lezione posta a testo viene seguita da parentesi quadra chiusa e dalla lezione presente nel manoscritto in grassetto. Le parentesi unciniate indicano le integrazioni.

Data l'incertezza nella resa grafica delle consonanti geminate, spesso scempie nella grafia, si preferisce in quasi tutti i casi non regolarizzare le forme mediante integrazione consonantica.

Carta di donazione di Barisone I di Torres (1064/1065)

In nomine Dei eterni miserator et pii. Rennante¹³ domino Barossone & nepote eius donno Marianus, in renno quo dicitur Ore, deinde donnicelo Mariane & donnicelo¹⁴ Petro & donnicelo Comita simul cum omnibus frates¹⁵ & parentes eorum, considerabimus & memorabimus nobis de omnibus peccatis nostris & pro mercede & redenzione anime nostre ud ic¹⁶ ed in eternum domini requie & misericordia inbenire baleamus. Sic tradidimus atque concedimus Basilica Sancte Marie Dei genetricis Domini, de loco quod dicitur Bubalis, Deinde Sancto Elias de Monte Sancto, cum omnibus que modo abent & antea iubante Deo dare illis potuerimus cum caritate perfecta. Sit tradidimus illos monasterios nostros a basilica & monasterio Sancte Benedictus qui dicitur Castro Caxinom & a donno Desiderio gratia Domini abbas & a suos successores ad abendu, tenendu atque possidendu & faciendu omnia quidquid utd illis necessaria in isos monasterios. Et nullus rege qui post¹⁷ obito nostro rennabit in hoc¹⁸ non abeat¹⁹ comiato retraere abbas in bita; et sic migrabit de istus seculi in hoc²⁰ & nun que avet alius quod faceret²¹ ad abas, dirigat misos a gratia²² Sancti Benedicti & d acipiat alius abbas. Et xi qui ista²³ cartula, quod nostrum iussum fuerit²⁴, estruere aut estermiare boluerit, sibe iudice sibe donna, estrumet Deus nomen suu de libro bibençiu & carres eius dirrupiat bolatilibus celi et bestias teren<as> e fiat maledicti de Sancto Benedicto et XII Appostoli et XVI prophete et aveat maledicçione de IIII Ebangelistas Marcus, Macçeus, Lucas et Iohannes, et VIII ordines Angelorum et X Arcangelorum; & d apiriati illis terra & deglutiat eos bibos sic deglutibit Datzan, Coren & Abiron et fiat maledicti de omnes sancti & sanctas Dei. Amen. Fiat. Amen. Fiat. Fiat. Et xi qui²⁵ ista brebe audire ea boluerit & disserit quia ben'est, abeat benediczione de domino nostro Iesu²⁶ Cristo et de sancta gloriosa matre eius Maria & d abeat²⁷ benediczione de Sanctum Benedictu & de Sanctum Elias confesor & d abeat benediczione de omnes <sancti> e sanctas Dei quod superius diximus. Amen. Fiat. Fiat.

13. Rennante] **Rennate**, senza titulus.

14. donnicelo] **donicelo**, senza titulus.

15. frates] **frater**; nel ms. *frer* con doppio titulus.

16. Grafia per *hic* "ora".

17. qui post] **quost**, senza titulus sovrascritto.

18. *in hoc*] **ih**, senza titulus. Abbreviazione per troncamento di *in hoc*, con indicazione delle lettere iniziali di parola. La grafia "latina" rimanda al sardo *inòke*<IN HOC, "qui" (DES, I, p. 636, s.v. *inòke*). Assai interessante qui l'equivalenza stabilita tra la voce sarda e il latino IN HOC (LOCO), a testimonianza di una consapevolezza "etimologica" dello scriba in una fase di transizione del *latino circa romançum*.

19. abeat] **beat**, senza segni di abbreviazione.

20. *in hoc*] **ih**. Vedi nota 18.

21. faceret] **facret**, senza segni di abbreviazione.

22. a gratia] **agr**. Sullo scioglimento dell'abbreviazione *agr* più *titulus*, che compare nel ms., in *a gratia*, si veda Strinna (2009, pp. 15-16).

23. qui ista] **quista**, senza segni di abbreviazione.

24. nostrum iussum fuerit] **nos ius:furi**, con due punti dopo *ius*.

25. qui ista] **quista**, senza segni di abbreviazione.

26. *iho* (al posto di *ihu*) con h astata;

27. abeat] **a**, senza segni di abbreviazione.

Nicita²⁸ lebita iscribanus in palacchio regis iscrisi quod in illa ora fuit tenebre e paucu lumine abuit²⁹ inn illa ora, et grande press'erat michi. *Domino* abate de Casinensis mons, *quod* setis in serbizziu Dei et *Sanctum* Benedictum, no michi teneatis in detuperiu s'imbennietis lictera³⁰ edificata male, bos qui sapiens³¹ estis, et mendate in corde *bestro* &d orate *pro* me misero et gulpabile, quo ego so testimoniu.

Secondo Blasco Ferrer³² (2003, I, p. 30), alcuni tratti grafici sono ascrivibili alla *scripta* merovingia³³, tuttavia permane il dubbio in relazione a grafie che potrebbero riferirsi a tale tradizione scrittoria o piuttosto rappresentare un adeguamento alla realtà fonetica del volgare.

Infatti, se la resa di /e/ tonica con *i* è ascritta da Blasco Ferrer ai tratti merovingi (*apiriat* per *apëriat*, con «simulazione “merovingia” di [e], da [ε], chiusa per metafonese dovuta alla vocale postonica», Blasco Ferrer 2003, p. 30), tale grafia potrebbe essere ricondotta al fenomeno della metafonese, presente nel sardo, in cui il timbro della vocale tonica può essere condizionato da quello delle vocali seguenti.

Va rilevato comunque che l'incertezza degli scribi tra *e* ed *i* è fenomeno comunemente attestato altrove, anche tra i documenti cassinesi³⁴.

Anche la grafia *sit* per *sic*, che compare nella locuzione *Sit tradidimus*, letta come ipercorrettismo da Blasco Ferrer (2003, p. 30), figura tra i più comuni tratti della *scripta* merovingia (Avalle 1965, p. 43) ed è attestata anche nella Parodia della Lex Salica (*Sit placuit uoluntas Laidobranno et Adono*).

L'incidenza di tali grafie nel breve testo di Nicita potrebbe confermare l'ipotesi formulata da Virdis, relativa alla persistenza in Sardegna di una, seppur flebile, tradizione scrittoria preesistente che non recepisce le innovazioni dettate dalla riforma carolina e si rivela mediante abitudini scrittorie “arcaiche”.

Problematica è anche l'interpretazione di alcune grafie attribuite alla *scripta* sarda (Blasco Ferrer, 2003, p. 30), ma che compaiono anche in altre

28. L'antroponimo *Niceta* (in greco bizantino: Νικήτας) deriva dal greco νικη (*nike*), “vittoria”.

29. abuit] **abu**, senza segni di abbreviazione.

30. lictera] **licteri**.

31. sapiens] **sapies**, senza titulus.

32. Elementi indicati da Blasco Ferrer (2004, p. 30): i = [e]; x = [ss]; cç = [tts].

33. Già Terracini (1931, p. 207) aveva rilevato il carattere “merovingico” del latino dei primi documenti sardi.

34. «among the vowels our scribes show occasional uncertainty in choice of *e* or *i*. The Florence Justin (Flor. Laur. 66.21) has *poterentur* corrected to *potirentur*, and the Urbinas Breviary (Vat. Urb. Lat. 585) has *intellegite* corrected to *intelligite*. On at least one page of the same Vat. Lat. 3227, *Cicero, cives* is the nominative singular form. The most interesting example of all, of spelling of I with e, is the survival of the name of Christ followers as *Chrestiani* in the original text of the Medicean Tacitus (Flor. Laur. 68.2)» (Newton, 1999, p. 174).

carte di provenienza cassinese redatte fuori dalla Sardegna. Se la preponderante influenza esercitata dai moduli scrittorii cassinesi, relativa anche ai tratti del *ductus*, è stata già rilevata da Blasco Ferrer³⁵, è difficile ascrivere ad esiti sardi abitudini grafiche attestate anche altrove. Valga l'esempio della grafia *inbenire baleamus*, in cui *inbenire* per *invenire* è ritenuto fenomeno peculiare del sardo (Blasco Ferrer 2003, p. 30 con esempi), così come in *baleamus*³⁶ per *valeamus*.

Tuttavia la grafia *baleamus* ricorre nell'analoga locuzione (*invenire baleamus*) in una serie di documenti coevi di provenienza cassinese: «ut apud eternum dominum de nostris peccatis requiem, et indulgentiam invenire *baleamus*» (Donazione al cenobio cassinese del 1070 ab incarnazione. Gattola, 1733, p. 170); «ut apud eternum Deum, requiem et misericordiam invenire *baleamus*» (Gattola 1733, p. 927).

Essa compare anche nel *Codice diplomatico molisano*, in una donazione del 1003 alla chiesa di San Pietro di Isernia, redatta in una scrittura beneventana documentaria «et apud eternum Dominum requiem et indulgentiam invenire *baleamus*» (Figliuolo-Pilone 2013, p. 173).

Una quasi totale coincidenza (*imbenire baleamus*) con la grafia utilizzata nella Carta di Nicita si rileva poi in una donazione del 1146 redatta a Napoli (Sparano 1768, I, p. 144).

Benché sia nota l'ampia e precoce attestazione del betacismo in Sardegna (Wagner, Paulis 1984, §§ 149-160), i dati assunti a campione attestano un uso diffuso di tali grafie³⁷ che non risultano esclusivamente attribuibili alla scripta sarda, ma potrebbero anche essere annoverate tra i più comuni "errori" grafici compiuti dagli scribi e ampiamente rilevati anche nella disamina dei documenti cassinesi³⁸.

35. «Il testo di Nicita [...] lascia intravedere nel complesso un notevole ritardo nell'assimilazione della riforma carolingia, e denuncia, anche con spie grafiche molto distintive, il carattere tributario della *scripta*, che si rivela pienamente dipendente dalle norme continentali, e nel nostro caso benedettina cassinese» (Blasco Ferrer, 2003, p. 30).

36. Blasco Ferrer (2003, p. 30) legge la grafia *inbenire baleamus* come riflesso di «esiti sardi: per u(v), fatto generale di confusione fra /b/ e /w/, prima in posizione intervocalica e poi iniziale assoluta e postconsonantica» e stabilisce l'equazione *baleamus* / *volumus*. *Baleamus* è qui invece "possiamo", cong. pres. da *vālĕre* (vālĕo, vālĕs, valui, valitum, vālĕre) + infinito: 'essere capace di, avere la forza di, essere in grado di, contribuire a, potere'.

37. «Sul piano fonetico, *v* passa sistematicamente a *b*: *considerabimus et memorabimus; baleamus; rennabit; bita; migrabit* ecc.» (Maninchedda, 2007, p. 125).

38. «In writing the consonants, probably the most common error arises in the choice between voiceless and voiced ones. Even the best scribes occasionally slip up here, as in *capud* (MC 453, afterwards corrected), *suptili* (MC 71), *iuncuntur* (Flor. Laur 66.21, afterwards corrected), and *velud* (MC 107, afterwards corrected). Next most common is the confusion between *b* and *u*. This is found among outstanding scribes and even more frequently in the work of lesser ones, as *liuer* for *liber* (MC 172); *iubenum* for *iuvenum* (*Vat. Reg. lat. 2090); and *nobis* corrected to *nouis*, *iuueret* for *iuberet*, and *ciueles* corrected to *cibeles*, the name of the goddess in the genitive» (Newton 1999, pp. 174-175).

Altro problema che si pone al filologo è quello della frequente omissione del *titulus* in parole abbreviate (Blasco Ferrer 2003, p. 31), fenomeno che induce al compendio di lettere di cui si ipotizza l'assenza.

Valga a titolo esemplificativo la sezione di più difficile interpretazione, contenente la *sanctio* negativa, che così si legge nella pergamena:

Et xi quista cartula, quod nos ius:furiettruere aut exterminare boluerit, sibe iudice sibe donna, estrumet *Deus* nomen suu de libro bibençiu [...]

emendata in Blasco Ferrer (2003), conformemente alle formule analoghe dei coevi documenti giudiciali, in

Et xi quis <is>ta cartula, quod nos ius<sum> fuerit, <des>truere aut exterminare boluerit, [...]

Poiché *quista* è ritenuto il risultato di un'aplografia (Blasco 2003), l'emendatio ripristina le lettere omesse e certamente la regolarità sintattica del periodo, collocando il soggetto "ricostruito" *quis* in posizione incipitaria. Un costrutto analogo ricorre nell'incipit della *sanctio* positiva

Et xi quista brebe audire ea boluerit & disserit quia ben'est, abeat benediczione de *domino nostro Iesu Cristo*

ed è anch'esso emendato (Blasco 2003) in

Et xi quis <is>ta brebe audire ea boluerit & disserit

Piuttosto che postulare un'identica aplografia a breve distanza dalla precedente, tali grafie potrebbero essere spiegate con il ricorso – da parte del copista – alle abbreviazioni per troncamento (Cappelli 1912, p. XII). In questo caso, *quista* sarebbe forma contratta per *qu<i> ista*, con il troncamento di *qui*, non segnalato da alcun segno di abbreviazione, analogamente a quanto avviene per la forma *quost*, abbreviata senza *titulus*, facilmente sciolta in *qu<i> <p>ost*.

Grafia corrispondente si trova infatti anche nella Carta di donazione di Furatu de Gitil a Montecassino, datata intorno al 1122 (Blasco 2003, I, p. 161³⁹) a testimoniare la persistenza di tale consuetudine grafica anche nei decenni successivi:

³⁰ Et si quista carta destruere aud estreminare ea boluerit, istrumet *Deus* nomen suo de libro bite [...]

³⁹ Et si quista carta audire ea boluerit [...]

39. Emendata appunto, in entrambi i casi, in qu<is> ista.

La formulazione di un'ipotesi di conservazione della lezione trådita dalla Carta di Nicita, almeno nella parte incipitaria (*et si quista cartula*) non parrebbe incontrare gravi ostacoli: il confinamento a sinistra del SN oggetto (*quista cartula*), quale topic della frase, è infatti accompagnato dalla collocazione del SN soggetto (*sibe iudice sibe donna*) in posizione postverbale (Jones 2003, p. 19), secondo tipiche modalità di costruzione della frase sarda.

Et xi quista cartula, [...] ettruere aut esterminare boluerit, sibe iudice sibe donna, estrumet Deus nomen suu de libro bibençiu

Nella seconda occorrenza, in cui il nodo SN del soggetto sarebbe presente nella struttura, ma svuotato del suo contenuto lessicale, la dislocazione a sinistra del SN oggetto focalizzato è accompagnata dall'elemento pronominale di ripresa (*ea*) (Jones 2003, pp. 15-16):

Et xi quista brebe audire ea boluerit

Tuttavia, a tale ipotesi conservativa si oppone la tradizione di formule di *sanctio* attestata dai successivi documenti sardi medioevali, che rivela la cristallizzazione di formule sicuramente già da tempo in uso nelle cancellerie giudicali e ricalcate su modelli in latino (*Et si quis hoc instrumentum infringere velit...*):

Et si quis ista carta destruere eam voluerit aut iudice aut curatore sive mandatore, habeat maledictione de *Deus* et de *sancta* Maria et de XII apostolos et de XVI prophetas et de XXIIIor seniores et de CCCXVIII patres *sanctos* et mansionem suam siat in inferno. Amen. Fiat, fiat.

(Condaghe di Santa Maria di Bonarcado, Virdis 2003, scheda 88)

Si *quis* dixerit *quia* bene est quo ordinavi ego iudice Comita et narr'aet ca veritate est, habeat benedictione de *deum* patrem omnipotentem et de *sancta* Maria et de *omnes sanctos* et *sanctas* Dei. Amen, Amen, fiat, fiat. (15)

Et si *quis* dixerit *quia* male est et destruere ea voluerit fiat excommunicatu et maledictu de *Deus* et de *sancta* Maria et de *omnes sanctos* et *sanctas* Dei et appat anathema sicut Dathan et Abiron, *qui* deglutivit terra et appat parçone cun Iuda traditore et cun Herode et Pilatus et cun *diabolus* in infernum. Amen, Amen. Fiat, fiat.

(Condaghe di Santa Maria di Bonarcado, Virdis 2003, scheda 133)

Altro locus controverso è dato dalla locuzione *quod nos ius:furi*, con il problema posto dai due punti, successivi a *ius*, che nel testo indicano spesso le pause intermedie, ma vengono anche utilizzati per indicare un'abbreviazione⁴⁰. Certamente lo scioglimento dell'abbreviazione in *ius<sum>*

40. L'abbreviazione di *-us* nella Beneventana è invece indicata con un punto e virgola (Lowe 1914, p. 88).

(Blasco 2003) pare congruente laddove permetta tuttavia di attribuire alla locuzione il senso di “che sarà nostra⁴¹ ordinanza”⁴², in riferimento all’atto che sarà appunto disposto dal documento.

Non è tuttavia da scartare completamente l’ipotesi di un differente compendio dell’abbreviazione: *quod nos ius<tum> fu<e>ri<t>* (“Ciò che per noi sarà giusto”), che ricondurrebbe ad un’altra diffusa espressione formularia (Sparano 1768, 1, p. 153; Palermo, Archivio Storico Diocesano, Tabulario della Cattedrale, perg. n. 22⁴³).

Altro emendamento non strettamente necessario è quello che “regolarizza” l’infinito *estruere* (*ettruere*, con assimilazione consonantica, nel ms.) in *<des>truere* (Blasco 2003, p. 27) nell’endiadi *ettruere aut exterminare boluerit* (“voglia distruggere o vanificare, annullare”). A mio avviso, la forma *estruere* non necessita di emendamento: in sardo vengono infatti utilizzati i prefissi negativi *dis-* (var. *des-*), presente per lo più in prestiti dallo spagnolo e dal catalano, e (*i*)*s-*, con valore ‘reversativo’ o ‘privativo’ (Pinto 2004 e 2005).

Analogamente, nella sezione della “nota” apposta da Nicita, la forma *mendate*, nella locuzione *mendate in corde bestro*, non necessita di essere corretta in *<e>mendate* (Blasco 2003, I, p. 27), in quanto forma aferetica di *emendare*, e dati sia la diffusione (OVI⁴⁴, s.v. *mendare*) e il noto significato del verbo (in it. ant. anche “assolvere”, Battaglia, *GDLI*, X, p. 67, col. 3, s.v. *mendare*) sia la coerenza semantica dell’espressione presente nel documento.

Tratti linguistici attribuibili al volgare sardo

Gli studi fin qui pubblicati (Blasco Ferrer 2003, pp. 27-32; Maninchedda 2007, pp. 123-131) sulla Carta di Nicita, hanno messo in rilievo una serie di elementi che possono essere, a buon diritto, ritenuti “spie” del volgare sardo proprio dello scriba. Dopo una ulteriore analisi, possono essere annoverati, a mio avviso, fra le forme peculiari del sardo:

- *renno* < REGNUM, e i derivati *rennante*, *rennabit* presentano l’assimilazione consonantica -GN- > -nn- tipica del sardo (Wagner, Paulis 1984, §274);
- *carres* < CARNES presenta la sviluppo -RN- > -rr- che costituisce una particolarità del sardo, comune in tutti i dialetti e presente anche in Corsica (Wagner, Paulis 1984, §277);

41. Si ipotizza che *nos* sia forma abbreviata per troncamento di *nostrum*.

42. Blasco (2003, p. 28) interpreta invece al passato: «Il senso della costruzione verbale finita è chiaro: Nicita allude alla *iussio* ricevuta per rogare il documento».

43. «Si vero aliquis clericus de hereditate vel aliquo tenimento quod non ab ecclesia, sed ab alio sive per patrimonium sive aliunde in terris alicuius teneat, appellatus fuerit, volumus ut de hoc in curia illius, in cuius terra possessiones vel tenimentum habuerit, respondeat et, *quod iustum fuerit*, faciat, non tamen ut persona eius exinde capiatur aut incarceretur» (Palermo, 1172) www.hist-hh.uni-bamberg.de/WilhelmII/pdf/D.W.II.047.pdf.

44. [http://gattoweb.ovi.cnr.it/\(S\(y2xgkq45ivko1yvtmzerzf55\)\)/CatForm21.aspx](http://gattoweb.ovi.cnr.it/(S(y2xgkq45ivko1yvtmzerzf55))/CatForm21.aspx).

- *gulpabile* < CULPABILIS (“colpevole”) subisce la sonorizzazione dell’occlusiva sorda iniziale (pur dopo *et*) analogamente a quanto avviene alle occlusive sorde in fonetica sintattica (Wagner, Paulis 1984, §104). Fenomeni analoghi di sonorizzazione delle sorde iniziali per fonetica sintattica si trovano anche nel Condaghe di Santa Maria di Bonarcado (Viridis 2002): *sa gorona* 98.4, 125.4, *de gorona* 219.5; *pro gantu narravat* 208.7);
- *iscribanus*, *iscrisi* hanno la prostesi vocalica dinanzi ad *s* + consonante, fenomeno già diffuso nel latino dell’epoca tardo-imperiale e presente nel sardo antico (Wagner, Paulis 1984, §79-80);
- la forma *Mariane*, in cui l’uso, tipico nell’onomastica sarda, della marca morfologica *-e*, propria anche del vocativo latino, con funzione di nominativo (*donnicelo Mariane*), va ricondotta a fenomeni assai complessi recentemente indagati (Paulis 2013, pp. 40-81);
- la voce *estrumet*, dal verbo *istrumare* “distruggere” (*DES*, I, 702, s.v. *isturminare*). Il cong. pres. *istrumet* è attestato anche nel Condaghe di Santa Maria di Bonarcado (Viridis 2002, p. 240): *qui istrumet custu bene qui apo ordinadu* 33.8;
- il termine *press<a>* (sassarese e gallurese) o *press<e>*⁴⁵ (nel dativo di possesso *grande press<e> erat michi*), “fretta”, ampiamente attestato in sardo (*DES*, II, p. 308, s.v. *presse*), ma comunque voce diffusa in varie regioni italiane (anche nella variante *prescia*) e dunque non necessariamente, ma assai probabilmente, attribuibile ad uno scriba sardofono;
- *imbennietis* da *imbènnere* ‘trovare’, (*DES*, I, p. 613, s.v. *imbènnere*);
- *testimoniu* < TESTIMONIUM per TESTIS: *testimóndzu* log., *tistimóñu* sass. (*DES*, II, p. 479, s.v. *testimóndzu* “testimonio”);
- *detuperiu* per *vituperium*, con il significato di “crimen, vitium” (du Cange, 8, col. 361c., s.v. *vituperium*). La grafia *detuperiu* è probabilmente dovuta ad una confusione acustica (Wagner, Paulis 1984, §374-394) tra fricative simili in posizione iniziale alla quale potrebbe essersi sommata un’associazione semantica con il prefisso *de-* che in sardo ha valore ‘reversativo’ o ‘privativo’ (Pinto 2004 e 2005). Riguardo al significato, assai dubbio, dell’intera locuzione, potrebbe essere ipotizzata una valenza giuridica del termine *vituperium*, se questo fosse utilizzato al posto di *vituperatio* (come suggerisce Blasco 2003) dato che in Du Cange (8, col. 361c, s.v. *vituperatio* = “vitium”, “defectus”) si trova un’attestazione, risalente al XIII secolo, in cui la voce *vituperatio* indica un vizio formale del documento: «ubi de Instrumento non vitiato, nec cancellato [...] et in sui figura absque suspicione et vituperatione aliqua apparente, ecc.»

45. La prima attestazione del termine, nel significato di “fretta”, compare in un volgarizzamento della Regola di San Benedetto del secolo XIV (Cod. Cass. 629 edito da Romano, 1990): «et che semp(re) sony paricchiati li monachi, et factu lu signo senza tarditate se levane i(n) presse» (OVI, s.v. *presse*) [http://gattoweb.ovi.cnr.it/\(S/\(lnsl3y45xisibpzre1yo0jex\)\)/CatForm02.aspx#](http://gattoweb.ovi.cnr.it/(S/(lnsl3y45xisibpzre1yo0jex))/CatForm02.aspx#).

(Testam. Jacobi Reg. Aragon. ann. 1262. tom. 9. Spicileg. Acher. p. 198). Ciò concorderebbe assai bene con quanto di seguito affermato dal copista: *no michi teneatis in detuperiu s'imbennietis lictera*⁴⁶ *edificata male*, ovvero “non mi riteniate in difetto” nel senso di “non riteniate il documento viziato dal punto di vista formale, se troverete la scrittura tracciata male”.

Riconducibili a costrutti sintattici tipici del sardo sono anche le locuzioni:

- *nun que abet* < NON HINC(E) HABET con il significato di “non c’è, non ci sia”, che corrisponde al sardo *non ke at* (“non c’è”), con l’uso esistenziale di *avere* al posto di *essere* davanti a SN indefinito (Jones 2003, p. 119): & *nun que avet alius quod fac<e>ret ad abas* (“e non ci sia un altro da nominare abate”);
- *fac<e>ret ad abas*, letteralmente “fare ad abate” (nel senso di “nominare abate”), con il verbo *fare* che regge un sintagma preposizionale con valore di complemento predicativo del soggetto. Costrutti analoghi si trovano nel Condaghe di Santa Maria di Bonarcado: *sa gama de iudike [...] k’aviat apita a maiore*, (Viridis, 2003, 21.6), e nel Condaghe di San Nicola di Trullas: *Su servum vostru, ki li po-n’ies a ppatre* (Merci 2001, p. 331);
- *paucu lumine abu<it>*, ancora con l’uso esistenziale (Jones 2003, p. 119) di *avere* al posto di *essere*.

Un interesse particolare riveste evidentemente la nota apposta dal redattore in quanto luogo deputato all’indicazione del nome dello scriba, del momento e del luogo della copia, nonché alla menzione dell’autorità monastica per conto della quale il documento viene redatto. La maggiore “libertà linguistica” che si rileva in quella che è la sezione del documento svincolata dalla rigidità delle formule emerge dalla più alta concentrazione di elementi lessicali e costrutti sintattici propri della lingua parlata. Assai significativo è, ad esempio, l’innesto di elementi lessicali provenienti dal sardo (*press<e>*) sulla struttura sintattica latina del dativo di possesso, nella già citata locuzione *grande press’erat michi*. Da rilevare anche il mantenimento, tipico del sardo, della -U finale etimologica in *paucu, serbiçciu, detuperiu, testimoniù*, che alterna con l’uso delle finali in -o secondo l’uso grafico della tarda latinità (*palaccio, domino, bestro, misero*), accostato alla conservazione di alcune desinenze latine (*iscribanus, regis, Cas<s>inensis mons, Dei et Sanctum Benedictum, sapie<n>s, corde*, sempre in espressioni formulari).

Non manca qualche espediente retorico quale il ritmo esametrico che scandisce le sezioni incipitarie del primo periodo, o la ripetizione anaforica di *in illa ora* con funzione stilistica, o ancora la contrapposizione antonimica *tenebre/lumine*⁴⁷, topica nel linguaggio biblico.

46. Con il significativo ipercorrettismo *lictora* al posto di *littera*.

47. «oriatur in tenebris lux tua et tenebrae tuae erunt sicut meridies» (Isaia, 58, 10); «Fuistis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino?» (Ephes., V, 8); «Nox praecessit,

Formule e anatemi

La Carta di Nicita presenta, nell'*invocatio* e nella *sanctio*, alcune espressioni formulari di indubbio interesse per la formulazione di ipotesi relative alla tradizione scrittoria alla quale il documento può essere ricondotto.

Come già rilevato da Maninchedda (2007, pp. 105-108), l'incipit dell'*invocatio* "*In nomine Dei*", in cui è assente il riferimento trinitario, risulta conforme alla tradizione del nord Sardegna (*In nomine Domini*, Privilegio Logudorese, 1080-1085), mentre nei documenti prodotti nel centro e nel Sud dell'isola (Arborea, Cagliari) compare sempre l'invocazione alla Trinità (*In nomine Patris et Filii <e>d Ispiritu Sancti*, Documento di Torbeno d'Arborea, 1102; *In nomine Dei Patris et Filium et Spiritum Sanctum*, Documento di Orzocco d'Arborea, 1112-1120; *In <n>om[ini] de Patri et Filio e] sSanto Ispiritu*, Carta in caratteri greci, anteriore al 1089) di derivazione bizantina seppur ben diffusa in tutta Europa (Solmi 1905, p. 87).

Assai meno usuale invece l'intera formula *In nomine Dei eterni miserator et pii* che costituisce «un hapax in tutta la documentazione medievale sarda» (Maninchedda 2007, p. 127) e che, come si vedrà più avanti, forse non era già presente fra le espressioni formulari nella minuta del documento, proveniente da Montecassino, che Nicita avrebbe rielaborato nelle ore notturne.

Da un primo spoglio, condotto sulle fonti coeve in relazione alla stessa tipologia documentaria, risulta che tale formula di *invocatio* ricorre con minime variazioni anche in una serie di donazioni e concessioni di area catalana⁴⁸ edite nell'ARXIU VIRTUAL JAUME I che riunisce documenti medioevali relativi alla Corona d'Aragona, nonché in alcune carte⁴⁹ del

dies autem appropinquavit. Abjiciamus ergo opera tenebrarum, et induamur arma lucis: sicut in die honeste ambulemus» (Rom. XIII, 12, 13).

48. 990, maig 6. *El bisbe de Barcelona atorga carta de poblament als habitants del castell de Bell-lloc, o de Ribas*. Copia del segle XIII, Arxiu de la Catedral de Barcelona; J.M. Font Rius. *Cartas de poblaci3n y franquicia de Catalu1a*. I. 1969, doc. 10: «In nomine Domini Dei eterni miseratoris et pii...».

1015, abril 30. *El bisbe de Vic fa donaci3n de la terra de Segarra, amb els pujols de Calaf, Calafell i Ferrera a Guillem, levita*. Original, Arxiu de la Catedral de Vic; J.M. Font Rius. *Cartas de poblaci3n y franquicia de Catalu1a*. I. 1969, doc. 12: «In nomine Dei miseratoris et pii...».

1036, juliol 2. *Ermengol, comte d'Urgell, atorga carta de franquícies als habitants de Santa Linya*. Trasllat del 3 de Maig de 1292, Arxiu de la Corona d'Arag3, Barcelona. J.M. Font Rius. *Cartas de poblaci3n y franquicia de Catalu1a*. I. 1969, doc. 18: «In nomine Dei eterni miseratoris et pii...».

49. Precisamente l'*invocatio* di tre carte (due donazioni testamentarie e una restituzione di beni) redatte tra il 1005 e il 1049: «In nomine Dei regis eterni miseratoris et pii» (anno 1005) (Salvad3 I Montoriol 2012, pp. 847-848); «In Dei eterni miseratoris et pii» (anno 1033) (Salvad3 I Montorio, 2012, pp. 1422-1423); «In Dei eterni nomine et miseratoris pii» (anno 1049) (Salvad3 I Montoriol 2012, p. 1663).

monastero benedettino catalano di Sant Benet de Bages⁵⁰ e ancora in alcuni testamenti editi nel *Diplomatari* della diocesi catalana di Solsona⁵¹. Ciò che può dedursi da questa prima e parziale indagine, pare soltanto la ricorrenza di tale *invocatio* in area catalana, e la sua presenza in carte testamentarie o atti di donazione anche nei secoli X e XII. Da segnalare il fatto che essa risulta invece del tutto assente nelle carte cassinesi edite da Gattola (1733), il che farebbe propendere per una derivazione non direttamente connessa alla tradizione formulare in uso nel cenobio cassinese.

Di notevole interesse risultano anche le formule sanzionatorie presenti nella Carta di Nicita e negli altri documenti giudicali con il fine di sancire il legame tra autorità terrena (il giudice) e autorità divina. Tali formule, ispirate a quelle che chiudevano il testo dei privilegi pontifici (Carbonetti Vendittelli 2006, p. 333), risalgono ad una antichissima tradizione, ampiamente indagata da Saradi (1994), Little (1975, 1993) e Zimmermann (1974-1975, 1994). L'uso di clausole contenenti anatemi e maledizioni che dovranno colpire i trasgressori è infatti ampiamente diffuso in ambito giuridico fin nella Grecia antica con il fine di ratificare l'autorità della legge mediante un appello alla vendetta divina: le maledizioni sono usate per confermare documenti – come trattati, contratti ed iscrizioni – fin nell'antica Mesopotamia (Saradi 1994, p. 442) e implicano punizioni corporali che verranno inflitte ai trasgressori dalle divinità.

D'altra parte, le maledizioni sono presenti anche nell'Antico e nel Nuovo testamento e l'uso si mantiene nell'età cristiana, nonostante numerosi Padri della Chiesa sostengano l'incompatibilità di tale pratica con l'etica cristiana. Ovviamente la principale differenza che si rileva fra la maledizione cristiana e quella pagana è che la prima implica una punizione spirituale (la dannazione nell'inferno), laddove la pagana prevede pene corporali (Saradi 1994, p. 444). L'uso massiccio delle maledizioni si riscontra anche nei documenti attestanti transazioni private (nei confronti di coloro che contravverranno alle volontà testamentarie) nella maggior parte delle culture del Mediterraneo orientale (Saradi 1994, p. 446) e tale pratica viene utilizzata dalla Chiesa ortodossa nei concili ecumenici e locali (Saradi 1994, p. 446).

Secondo Little (1975, p. 385) il periodo in cui le maledizioni entrano a far parte della spiritualità monastica corrisponde al periodo di maggior disordine nella società cristiana latina, seguito al crollo delle istituzioni giu-

50. L'abbazia benedettina di *Sant Benet de Bages* fu fondata verso il 960 su iniziativa dei coniugi Sal·la y Ricarda che la dotarono economicamente e ottennero la tutela papale.

51. Testamento, datato 8 agosto 1106, che dispone delle donazioni in favore di Santa Maria di Solsona e si apre con l'*invocatio*: «In Dei aeterni miserator et pii» (Bach Riu 2002, p. 108); testamento, datato 29 aprile 1122: «In Dei eterni miseratoris et pii» (Bach Riu 2002, p. 239); testamento, datato 8 aprile 1150: «In Dei eterni miseratoris et pii» (Bach Riu 2002, p. 404); testamento, datato 25 luglio 1163: «In Dei eterni miseratoris et pii» (Bach Riu 2002, p. 476).

ridiche carolingie. Anche Zimmermann (1994, p. 40) ritiene che le liste di maledizioni siano proprie di una società in cui non si impone più nessuna giurisdizione arbitrare e tale posizione è condivisa da Feniello e Martin (2011, p. 107) secondo i quali, in Occidente, la frequenza dell'anatema o della maledizione come clausola penale nei documenti raggiunge il suo apice durante i secoli X e XI. Tale picco deve essere collegato alla debolezza e al frazionamento dei poteri pubblici che contraddistinguerebbe questo periodo. D'altra parte, Feniello e Martin (2011, p. 107) sottolineano la presenza massiccia di tali formule anche nelle donazioni compiute da laici di diversa estrazione sociale verso le istituzioni religiose, in una società «fondata sul dono», «dal quale ci si aspetta una contropartita spirituale» e che «permette di strutturare forti e durevoli legami con potenti intercessori». Per avvalorare queste transazioni serviva dunque «una formalizzazione precisa e vincolante, che potesse avere caratteri che esorbitassero dalle clausole civili e dalla giurisprudenza comune» e «che avesse una natura trascendente, in equilibrio tra il linguaggio religioso e il linguaggio del vissuto» (Feniello-Martin 2011, p. 108). Nel caso specifico della Sardegna, Feniello e Martin rilevano che qui la «maledizione s'impone [...] come l'unica forma possibile di penalità in una società governata da poteri pubblici probabilmente poco consistenti e per la quale una penalità monetaria (altrove normale) certamente non avrebbe avuto un grande significato» (Feniello-Martin 2011, p. 108).

A mio avviso, l'utilizzo delle tradizionali formule sanzionatorie di ascendenza bizantina nei documenti giudicali risponde in Sardegna a differenti motivazioni. Infatti l'autorità giudicale non solo non appare “debole” in questa fase della storia sarda, ma manifesta in vari modi la volontà di sancire il legame tra il proprio potere temporale e la volontà divina (Serra 2012). Nelle donazioni o concessioni giudicali ad enti religiosi viene dunque non solo affermata l'autorità del giudice, che dispone la cessione dei beni, ma la garanzia del rispetto dei patti stabiliti viene affidata esclusivamente ad una formularità che, trasferendo la penalità sul piano della giustizia divina, non fa che legittimare e ammantare di un'aura di sacralità i nuovi detentori del potere.

Un dato interessante a questo proposito è appunto la presenza delle tradizionali formule di *sanctio* positiva e negativa anche nei più tardi falsi giudicali, ad attestare il ruolo probante di una formularità che diviene testimonianza stessa di autenticità del documento.

La sezione che assume principale rilievo nelle carte sarde è quella relativa alla formula di maledizione, che presenta «una certa stabilità formulaire» nei documenti cagliaritani, «indizio forse della presenza di modelli di redazione del documento» (Maninchedda 2007, p. 108), ma che nonostante le differenze tra i diversi giudicati «rivela un'antica origine comune, di stampo bizantino» (Maninchedda 2007, p. 108).

Feniello e Martin (2011) hanno condotto un'indagine sulle clausole di anatema nei documenti dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Sardegna, rilevando che i riferimenti e i personaggi citati⁵² variano a seconda dei contesti e delle tradizioni. In base a ciò, sarebbe possibile distinguere una tradizione latina altomedioevale, introdotta dalla pratica greca e caratterizzata dalla citazione di determinate figure, e una tradizione greca che si avvarrebbe di riferimenti differenti. A questo proposito, si rileva che Dathan e Abiron, definiti «stelle delle maledizioni latine» (Feniello-Martin p. 109), sono pressoché ignoti nei documenti greci e sono riconducibili dunque alla formularità latina altomedioevale. In realtà, in due donazioni in greco della Calabria, di tradizione bizantina (Trinchera 1865) e risalenti al 1093⁵³ e al 1113⁵⁴ vengono citati Dathan, Abiron e l'assai più raro Kore, analogamente a quanto avviene nella carta di Nicita:

Et xi qu<i> ista cartula, quod nos ius<sum> fu<e>ri<t>, estruere aut esterminare boluerit, sibe iudice sibe donna, estrumet Deus nomen suu de libro bibençiu & carres eius dirrupiat bolatilibus celi et bestias ter<r>en<as>⁵⁵ e fiat maledicti de

52. Da un lato, sono inclusi gli esseri celesti ai quali si chiede di confermare (o imporre) la volontà espressa (Dio, le tre persone della Trinità, i santi, i 318 padri del concilio Niceno che condannarono l'arianesimo, ecc.), dall'altro i personaggi "malvagi" assieme ai quali il trasgressore «dovrà subire la condanna, con frequenti riferimenti a brani dell'Antico Testamento: Numeri XVI (Dathan e Abiron), Gen XVIII-XIX (Sodoma e Gomorra), Job XXI, 14 (*Qui dixerunt Deo: Recede a nobis, et scientiam viarum tuarum nolumus*). Le rievocazioni del Nuovo Testamento si riferiscono in primo luogo a Giuda; ad Anania e Safira (Atti V, confronto particolarmente pertinente nell'ambito giuridico, in quanto questi personaggi hanno derubato la comunità cristiana), a Simone Mago (Atti VIII, 9-24; ma la sua presenza deve probabilmente essere ricollegata non ad Atti VIII, bensì agli apocrifi Atti di Pietro e Simone), e anche, in numerosi documenti greci, quelli che hanno gridato: "Crocifiggetelo". Combinando tali rievocazioni, si vede come la maledizione possa prendere una tonalità veterotestamentaria, neotestamentaria o paleocristiana e conciliare» (Feniello-Martin 2011, p. 108).

53. *Alexander de Claromonte eiusque frater Riccardus offerunt Deo et S. Mariae de Zosimo monasterium S. Onuphrii in agro civitatis Nohae*: «Et si quis aliqua occasione vel tempore apparuerit, qui eis adversetur et male faciat, aut hoc instrumentum infringere velit, aut esse impedimento huiusmodi concessioni, quas nos fecimus Deo eiusque purissimae Matri, absit ut Deus eius voluntatem impleat, sed sit ut Dathan et Abiron et Core, quos terra dehiscens absorbit» (Trinchera 1865, p. 75, LXIII).

54. *Charbertus filius Argyri Iudicis donat monasterio Cavensi SS. Trinitatis et ecclesiae S. Mariae de Cyr-Zosimo quasdam terras positas supra S. Paulum in agro civitatis Nuhae*: «Si quis autem ex meis successoribus et heredibus, ac quibuscumque meorum bonorum possessoribus, aliqua occasione vel tempore, surrexerit litem aut molestiam illaturus de praedictis terris, sive frater meus fuerit, sive quicumque alius ex parte mea, et voluerit hanc oblationem irritam facere, ipsius vota Dominus non secundet, sed sit sicut Dathan et Core et Abiron, quos terra dehiscens absorbit» (Trinchera 1865, pp. 97-98, LXXV).

55. Questa formula è già attestata in epoca post-carolingia: fra le carte edite da L.K. Little (1975, p. 387), il documento M, appartenente alla «première» Bible de Saint-Martial de Limoges (Paris, B.N. lat. 5/II, f. 220-220v°) che risale alla seconda metà del IX secolo,

Sancto Benedicto et XII Appostoli et XVI prophete et aveat maledicçione de IIII Ebangelistas Marcus, Macçeus, Lucas et Iohannes, et VIII ordines Angelorum et X Arcangelorum; &d apiriat illis terra & deglutiat eos bibos sic deglutibit Datzan, Coren & Abiron et fiat maledicti de omnes sancti & sanctas Dei. Amen. Fiat. Amen. Fiat. Fiat.

Ciò indica chiaramente l'impossibilità di stabilire, in base a tali criteri, uno spartiacque all'interno di tale tradizione formulare altomedioevale, riconducibile di fatto ad una origine comune.

Ciò che emerge invece nel nostro documento è certamente il già rilevato accento posto sulle pene corporali⁵⁶ – secondo una pratica assai diffusa presso i Benedettini⁵⁷ – conformemente a quanto avviene nella tradizione sarda in cui la tipica formula sanzionatoria tende ad espandersi con un accumulo di dettagli ben poco “spirituali”, come avviene, ad esempio, nella donazione di Pietro de Athen del 1113 (Blasco Ferrer, 2003, pp. 33-36) che aggiunge alle tipiche maledizioni di matrice veterotestamentaria la punizione della peste bubbonica:

[...] strumet Deus nomen suo de libro vite, et carnes eius dirumpant bolatilibus celi et bestiis terre, mittat in eis Dominus morte papelle, et deleantur de hoc mundo citius, et habeat maledictionem de Deum patre omnipotente [...]

Nella Carta di Nicita si evidenzia dunque l'elaborazione autonoma di un formulario, certamente in uso nei documenti coevi, ma plasmato dalla pratica del volgare sardo, ad attestare non «un esempio palese d'emulazione, da parte di uno scriba sardo, di schemi scrittorii estranei al fondo culturale indigeno» (Blasco Ferrer 2003, p. 31) ma piuttosto la presenza di una tradizione locale, probabilmente debole e limitata all'ambito ecclesiastico, ma non certamente assente.

Conclusioni

Al termine di questo parziale percorso d'indagine, le conclusioni non possono che essere provvisorie, sia per l'assenza di una tradizione scritta e documentaria in Sardegna nei secoli immediatamente precedenti al

presenta già una formula analoga a quella della carta di Nicita: «Tradat Dominus corpora eorum in escas volatilibus caelii et bestiis terre».

56. «la maledizione è considerata una pena terrestre; invece l'inferno e i reietti (Giuda, ecc.) sono assenti» (Feniello-Martin 2011, p. 124).

57. La diffusione della pratica delle maledizioni presso i benedettini, con ampio spazio destinato alla descrizione di una multiforme serie di supplizi, è ampiamente indagata nell'interessantissimo saggio di Little (1993).

nostro documento, sia per la complessità delle tradizioni che paiono convergere, e aggrovigliarsi, in questo nodo storico-culturale di primaria importanza per la nascita di un'identità "sarda". La questione delle origini del volgare sardo sembra essere stata finora ricondotta a due opposte linee interpretative, a volte "ideologizzate" mediante la contrapposizione fra l'idea di una cultura sarda completamente debitrice di apporti esterni e la prospettiva tesa invece ad affermare la persistenza di una vitale tradizione autoctona, formatasi in modo peculiare grazie alla varietà di apporti ed eredità culturali che ne hanno plasmato lo sviluppo.

È certamente quest'ultima la prospettiva di ricerca più proficua, dal momento che l'indagine documentaria e linguistica svela una straordinaria commistione di elementi che, se non sono esattamente riconducibili alle "fonti", sono tuttavia segnale e spia di dinamiche sociali realizzate mediante l'impiego della lingua locale in un contesto giuridico-normativo in cui si realizza la fusione tra l'eredità formulare latino-bizantina e la concretezza delle realizzazioni linguistiche della "lingua parlata".

Probabilmente allora Nicita, scriba sardo dal nome significativamente greco, potrebbe rappresentare, ovviamente con caratteristiche del tutto peculiari, la latinità *sui generis* di uno strato basso di chierici sardi, dotati di uno scarso livello di competenza linguistica (Maninchedda 2007, p. 128). Il *lebita* Nicita (forse "prete-servo", Maninchedda 2007, p. 130), pur nella sua evidente scarsa pratica della scrittura (numerose sono le cancellature e le correzioni con lettere aggiunte nell'interlinea), non sembra però intendere il latino come varietà "alta" alla quale conformarsi nell'esercizio di una scrittura, certamente occasionale, realizzata nell'ufficialità del *palacçio regis*; il suo latino "medioevale", per molti tratti già "volgare sardo", è lingua al contempo cancelleresca e comune: l'abate Desiderio, una delle massime autorità religiose del suo tempo, dovrà significativamente "assolverlo" non certo per la trascuratezza – di cui Nicita non è consapevole – della sua lingua, ma soltanto per la sua palese imperizia grafica, per la *lictera edificata male*.

Riferimenti bibliografici

- Avalle, D'Arco Silvio (1965), *Protostoria delle lingue romanze*, Torino, Giappichelli.
Avalle, D'Arco Silvio (1968-1971), *Bassa latinità: il latino tra l'età tardo-antica e l'alto medioevo con particolare riguardo all'origine delle lingue romanze*, Torino, Giappichelli.
Bach Riu, Antoni (2002) (a cura de), *Diplomatari de l'Arxiu Diocesà de Solsona (1101-1200)*, Amb la col·laboració de Ramon Sarobe I Huesca, vol. I, Barcelona, Pagès Editors (disponibile al sito: www.fundacionoguera.com/libros/26%20DIPLOMATARI%20DE%20SOLSONA%20Vol1%20net.pdf).
Banniard, Michel (1992), *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*, Paris, Institut des Études Augustiniennes.

- Battaglia, Salvatore (1961-2002), GDLI. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, Utet.
- Blasco Ferrer, Eduardo (1993), “Les plus anciens monuments de la langue sarde”, in Selig, Maria; Frank, Barbara; Hartmann, Jörg (a cura di), *Le Passage à l'écrit des langues romanes*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 109-148.
- Blasco Ferrer, Eduardo (2002), *Linguistica sarda. Storia, metodi, problemi*, Cagliari, Condaghes.
- Blasco Ferrer, Eduardo (2003), *Crestomazia sarda dei primi secoli*, 2 voll., Nuoro, Ilisso.
- Boscolo, Alberto (1964), *Le fonti della storia medioevale. Orientamenti*, Sassari, Pubblicazioni del Seminario dell'Istituto di Storia medioevale e moderna dell'Università di Cagliari.
- Boscolo, Alberto (1978), *La Sardegna bizantina e altogiudiciale*, Sassari, Chiarella.
- Braccini, Mauro (1998), “Latino e parlato romanzo nell'Alto Medioevo: perorazione per un divorzio non rinviabile”, in Chiappini, Gaetano (a cura di), *Echi di memoria: scritti di varia filologia, critica e linguistica: in ricordo di Giorgio Chiarini*, Firenze, Alinea Editrice, 17-34.
- Brandileone, Francesco (1925), “Le clausole penali nei documenti bizantini dell'Italia meridionale”, *Studi bizantini*, 1, 13-27.
- Cammarosano, Paolo (1996), “Laici ed ecclesiastici nella produzione italiana di scritture dall'alto medioevo all'età romanica”, in Scalon, Cesare (a cura di), *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, Atti del Convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Cividal del Friuli (UD), 5-7 ottobre 1994), Udine, Arti Grafiche Friulane, 1-14.
- Cappelli, Adriano (1912), *Lexicon Abbreviaturarum. Dizionario di Abbreviature Latine ed Italiane usate nelle carte e codici, specialmente nel Medio-Evo, riprodotte con oltre 14.000 segni incisi*, Milano, Hoepli.
- Carbonetti Vendittelli, Cristina (2006), “Documentazione scritta e preminenza sociale”, in Carocci, Sandro (a cura di), *La nobiltà romana nel Medioevo*, Roma, École Française de Rome, 323-343.
- Cau, Ettore (1982), *Oralità e scrittura nel Medioevo*, in Brigaglia, Manlio (a cura di), *La Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre, I, 5-24.
- Cherubini, Paolo; Pratesi, Alessandro (2010), *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica.
- Cortese, Ennio (1995), *Il diritto nella storia medioevale*, I-II, Roma, Il Cigno Galileo Galilei.
- De Lasala, Fernando; Rabikauskas, Paulus (2003), *Il documento medievale e moderno*, Roma, Pontificia Università Gregoriana.
- DES = Wagner, Max Leopold, *Dizionario etimologico sardo*, Cagliari, Trois ed., 1989. (Riedizione a cura di Giulio Paulis, 2 voll., Nuoro, Ilisso, 2008).
- Du Cange = Charles Du Cange *et al.*, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort, Favre, 1883-1887.
- Fassò, Andrea (1992), “Il Papa ce l'ha ma non lo usa mai. Ricezione e riuso dei testi villani fra VIII e IX secolo”, in Aa.Vv., *Scritti per Roberto Antonelli in occasione dei suoi cinquanta anni*, Roma, s.e., 1992, 103-129. Riedito con il titolo “Il Papa ce l'ha ma non lo usa mai. La duplicità dell'Indovinello Veronese”, *Rivista italiana di dialettologia*, 17, 1993, 25-53, e con il titolo “Il Papa ce l'ha ma non lo usa mai. Sul duplice Indovinello Veronese”, *AnticoModerno*, 1, 1995, 97-126.

- Feniello, Amedeo; Martin, Jean-Marie (2011), “Clausole di anatema e di maledizione nei documenti (Italia meridionale e Sicilia, Sardegna, X-XII secolo)”, *Mélanges de l'École française de Rome*, 123, 1, 105-127. (Distribuito in formato digitale da *Reti Medievali* e disponibile al sito: www.retimedievali.it).
- Figliuolo, Bruno; Pilone, Rosaria (a cura di) (2013), *Codice diplomatico molisano (964-1349)*, Campobasso, Palladino.
- Gattola, Erasmo (1733), *Historia abbatiae Cassinensis*, Venetiis, apud Sebastianum Coleti.
- Jones, Michael Allan (2003), *Sintassi della lingua sarda*, trad. di Roberto Bolognesi, Cagliari, Condaghes. Original edition: Jones, Michael Allan (1993), *Sardinian Syntax*, London-New York, Routledge.
- Lewis, Glyn E. (1979), “Bilinguismo ed istruzione bilingue dall'Antichità al Rinascimento”, in Fishman, Joshua A. (a cura di), *Istruzione bilingue. Una prospettiva sociologica internazionale*, Bergamo, Minerva italica, 309-394.
- Little, Lester K. (1975), “Formules monastiques de malédiction aux IX^e et X^e siècles”, *Revue Mabillon*, 58, 377-399.
- Little, Lester K. (1993), *Benedictine Maledictions. Liturgical Cursing in Romanesque France*, Ithaca-Londra, NY Cornell University Press.
- Lórinzi, Marinella (1997), “Storia sociolinguistica della lingua sarda alla luce degli studi di linguistica sarda”. Disponibile al sito: <http://people.unica.it/mlorinzi/files/2007/04/2-storiasociolingsardo1997-99.rtf>.
- Lowe, Elias Avery (1914), *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, Oxford, Clarendon Press.
- Lupin, Giovanni (2000), *Latino epigrafico della Sardegna*, Nuoro, Ilisso.
- Maninchedda, Paolo (2007), *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/CUEC, 75-76.
- Martin, H. (1916), “The Judas Iscariot Curse”, *American Journal of Philology*, 37, 434-451.
- Mele, Giampaolo (2002), “I condaghi: specchio storico di devozione e delle tradizioni liturgiche nella Sardegna medievale”, in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti*, Atti del Convegno nazionale, Sassari, 16-17 marzo 2001, Sassari, Stampacolor, 143-174.
- Merci, Paolo (1982), “Le origini della scrittura volgare”, in Brigaglia, Manlio (a cura di), *La Sardegna*, vol. I, Cagliari, Edizioni della Torre, 11-24.
- Merci, Paolo (a cura di) (2001), *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, Nuoro, Ilisso.
- Meyer-Lübke, Wilhelm (1992 [1861-1936]), *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, 6 Aufl., Heidelberg, C. Winter.
- Nardi, Enzo (1982), *Scritture «terribili»*, in *Studi in onore di Cesare Sanfilippo*, II, Milano, Giuffrè, 431-468.
- Newton, Francis (1999), *The Scriptorium and Library at Monte Cassino, 1058-1105*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Nicolaj, Giovanna (1996), *Il documento privato italiano nell'Alto Medioevo*, in Scalon, Cesare (a cura di), *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, Atti del Convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Cividale del Friuli (UD), 5-7 ottobre 1994), Udine, Arti Grafiche Friulane, 153-198. Distribuito in formato digitale da *Scrineum*, disponibile al sito: <http://scrineum.unipv.it/biblioteca/nicolaj-documentoprivato.pdf>.

- Paulis, Giulio (1983), *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari, L'Asfodelo.
- Paulis, Giulio (1997), *Studi sul sardo medioevale*, Nuoro, Ilisso.
- Paulis, Giulio (2000), "Aspetti linguistici e culturali del sincretismo cristiano-pagano nella Sardegna bizantina", *Revista de Filología Románica*, 17, 89-95.
- Paulis, Giulio (2004) (a cura di), Giovanni Spano, *Vocabulariu sardu-italianu: con i 5000 lemmi dell'Appendice manoscritta di G. Spano* (vol. I); *Vocabolario italiano-sardo* (vol. II), Nuoro, Ilisso.
- Paulis, Giulio (2013), "Dinamiche linguistiche e sociali a Cagliari nel corso dei secoli. Le alterne fortune di un 'vocativo' di lunga durata", in Paulis, Giulio; Pinto, Immacolata; Putzu, Ignazio (a cura di), *Repertorio plurilingue e variazione linguistica a Cagliari*, Milano, FrancoAngeli, 40-81.
- Petrucci, Armando (1992), *Alle origini dell'alfabetismo altomedievale*, in Petrucci, Armando; Romeo, Carlo, «*Scriptores in urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna, Il Mulino, 13-34.
- Petrucci, Armando; Mastruzzo, Antonino (1996), "Alle origini della *scripta sarda*: il privilegio logudorese", *Michigan Romance Studies*, 16, 201-214.
- Pinto, Immacolata (2004), "Alcune osservazioni sul prefisso in- negativo nel sardo e in area romanza", *Rivista Italiana di Dialettologia*, 28, 197-217.
- Pinto, Immacolata (2005), "Derivative Prefixes in the Sardinian Language", *Sardinian in Typological Perspective. Sprachtypologie und Universalienforschung* (STUF), 58, 2/3, 228-245.
- Pinto, Immacolata (2011), *La formazione delle parole in sardo*, Nuoro, Ilisso.
- Puddu, Mario (2000), *Ditzionàriu de sa limba e de sa cultura sarda*, Cagliari, Condaghes.
- Romano, Maria Elisabetta (1990), *Un volgarizzamento della Regola di San Benedetto del secolo XIV* (Cod. Cass. 629), Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi (Miscellanea Cassinese 61), 15-139.
- Roncaglia, Aurelio (1965), "Le Origini", in Cecchi, Emilio; Sapegno, Natalino (a cura di), *Storia della Letteratura Italiana*, vol. I, *Le Origini e il Duecento*, Milano, Garzanti, 3-269.
- Saba, Agostino (1927), *Montecassino e la Sardegna medioevale: note-storiche e codice diplomatico sardo-cassinese*, Montecassino, Badia di Montecassino.
- Salvadó I Montoriol, Joan (2012), *El monestir benedictí de Sant Benet de Bages. Fons documental: identificació, edició i estudi, Segles X-XI*, Universitat de Lleida, Tom III, Segles XI-XII. Edició diplomataris de Sant Benet de Bages (898-1123) (disponibile al sito: www.tdx.cat/bitstream/handle/10803/95946/Tjism3de5.pdf;jsessionid=614A3ED4B825119A46F6EB9F816D3CDA.tdx2?sequence=3).
- Saradi, Helen (1994), "Cursing in the Byzantine Notarial Acts. A Form of Warranty", *Byzantina*, 17, 441-533.
- Schena, Olivetta; Tognetti, Sergio (2011), *La Sardegna medievale nel contesto italiano e mediterraneo (secc. XI-XV)*, Noceto (PR), Monduzzi Editoriale.
- Serra, Patrizia (2012), "Alle origini della scrittura letteraria in Sardegna", in Serra, Patrizia (a cura di), *Questioni di letteratura sarda. Un paradigma da definire*, Milano, FrancoAngeli, 19-60.
- Solmi, Arrigo (1905), "Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari", *Archivio Storico Italiano*, V serie, 35, 273-330.

- Sparano, Giuseppe (1768), *Memorie storiche per illustrare gli atti della s. napoletana chiesa e gli atti della Congregazione delle apostoliche missioni eretta nel duomo della medesima*, I, Napoli, Giuseppe Raimondi.
- Strinna, Giovanni (2009), “La carta di Nicita e la clausola defensionis”, *Bollettino di Studi Sardi*, II, 7-22.
- Supino Martini, Paola (1996), “Scrittura e leggibilità in Italia nel secolo IX”, in Scalon, Cesare (a cura di), *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, Atti del Convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Cividale del Friuli (UD), 5-7 ottobre 1994), Udine, Arti Grafiche Friulane, 36-50.
- Tagliavini, Carlo (1972), *Le origini delle lingue neo-latine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Pàtron.
- Terracini, Benvenuto (1931), “Romanità e grecità nei documenti più antichi del volgare sardo”, in Atti del II Congresso nazionale di Studi Romani, Roma, Paolo Cremonese, vol. III, 205-212.
- Terracini, Benvenuto (1976), *I segni, la storia*, a cura di Gian Luigi Beccaria, Napoli, Guida.
- Tola, Pasquale (1861), *Codex Diplomaticus Sardiniae*, in *Monumenta Historiae Patriae*, I, Torino, Tipografia regia.
- Trincherà, Francesco (1865), *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli. (Disponibile al sito: <https://archive.org/details/syllabusgraecaru00trinuoft>).
- Turtas, Raimondo (1999), *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova.
- Turtas, Raimondo (2008), “Evoluzione semantica del termine *condake*”, *Bollettino di Studi Sardi*, I, 9-38.
- Virdis, Maurizio (2000), “Plasticità costruttiva della frase sarda (e la posizione del soggetto)”, *Revista de filología románica*, XVII, 31-46.
- Virdis, Maurizio (a cura di) (2002), *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Cagliari, CUEC.
- Virdis, Maurizio (a cura di) (2003), *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Nuoro, Ilisso.
- Virdis, Maurizio (2004), “Le prime manifestazioni della scrittura nel cagliaritano”, in Fois, Barbara (a cura di), *Judicialia*. Atti di Seminario. Cagliari, 14 dicembre 2003, Cagliari, CUEC, 45-54.
- Wagner, Max Leopold (1951), *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Bern, Francke. (Riedizione a cura di Giulio Paulis, Nuoro, Ilisso, 1997).
- Wagner, Max Leopold; Paulis, Giulio (1984), *Fonetica storica del sardo*, Introduzione, traduzione e appendice di Giulio Paulis, Cagliari, Trois (ed. or.: Wagner, Max Leopold, *Historische Lautlehre des Sardischen*, Niemeyer, Halle, 1941).
- Wright, Roger (2002), *A Sociophilological Study of Late Latin*, (Utrecht Studies in Medieval Literacy, 10) Turnhout, Brepols.
- Wright, Roger (a cura di) (2010), *Latin and the Romance Languages in the Middle Ages*, Pennsylvania, Penn State Press.
- Zimmermann, Michel (1994), “Le vocabulaire latin de la malédiction du IX^e au XII^e siècle. Construction d'un discours eschatologique”, *Atalaya. Revue Française d'études médiévales hispaniques*, 5, (Actes du Colloque *L'invective au Moyen Âge*, Paris, 1993), 37-55.

Zimmermann, Michel (1974-1975), “Protocoles et préambules dans les documents catalans du X^e au XII^e siècle: évolution diplomatique et signification spirituelle”, *Mélanges de la Casa de Velázquez*, 10, 41-76; 11, 51-79.

Fonti sitografiche

ARXIU VIRTUAL JAUME I = Documents d'època medieval relatius a la Corona d'Aragó (disponibile al sito: www.jaumeprimer.uji.es).

OVI = Corpus dell'Opera del Vocabolario dell'Italiano Antico (disponibile al sito: <http://gattoweb.ovi.cnr.it>).

TLIO = Tesoro della lingua Italiana delle Origini (disponibile al sito: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>).